

FRANCAVILLA

Filosofia al mare

Conversazioni sull'arte d'estate

di ANNA MARIA SANTORO

DI NOTTE l'Adriatico è misterioso e il suo colore, «verde come i pascoli dei monti» nelle liriche dannunziane, diventa cupo rendendo inaccessibile alla vista l'orizzonte. Ne cancella i confini che la luce del giorno scandisce tra cielo e acqua. Lieve, si sente il rumore delle onde a Francavilla al mare, il luogo in cui Michetti era solito ospitare il Vate insieme a Francesco Polo Tosti e Costantino Barbella nella sua dimora, ch'era un convento quattrocentesco oggi noto come *Cenacolo di d'Annunzio*, e nel quale soleva accogliere anche Scarfoglio e Matilde Serao.

D'estate la piccola cittadina, con l'odore della salsedine misto al profumo rasserene delle vacanze, accoglie le parole dei filosofi. Non è un festival come quello di Modena Carpi e Sassuolo, che alle disamine affianca mostre, performance, letture, musica, cinema, teatro e tutto quello che della cultura può affascinare ed essere oggetto di gran festa. Si tratta invece di *Filosofia al mare*, amabili conversazioni che nel mese di luglio, dopo attente lezioni magistrali di sera, i filosofi intrattengono con il pubblico fino a tardi, quest'anno sull'arte. Nel 1950 Gombrich scriveva che «non esiste una cosa chiamata arte. Esistono solo gli artisti: uomini che un tempo, con terra colorata, tracciavano alla meglio le forme dei

bisonti sulle pareti delle caverne, e oggi comprano i colori».

Otto sono i colloqui nel silenzio delle notti sul mare, con sette filosofi e un artista.

Marcello Barison ha un modo di porsi affabile e spensierato, forse a causa della sua età; ha appena trentaquattro anni benché alle spalle abbia già molti lavori alla *University of Chicago*. Parla di *Visibile e invisibile*: «Che vediamo quando guardiamo un'opera d'arte? È l'immagine di qualcosa, che pur rimane assente. E tra una cosa e il suo nome, qual è la corrispondenza? È una adaequatio intellectus ad rem, un adeguamento dell'intelletto alla cosa, che per i greci era orthotes (ὀρθότης), cioè correttezza e conformità, ma anche alétheia, (ἀλήθεια), tradotta come verità e rendere visibile ciò che è nascosto». Rothko, ad esempio, vedeva l'interno della natura delle cose, che gli restituiva una realtà diversa da quella iniziale.

La *lectio magistralis* di Roberta De Monticelli è *Esercitare i sensi: le avventure della percezione estetica*. Parla non di cosa viene rappresentato ma del come, che a sua volta rimanda a qualità terziarie, costituite da valori, sicché nel quadro *Albero rosso* di Mondrian noi non vi vediamo l'albero, ma il vigore e l'armonia. In quest'ottica, forse, è giusto sostituire alla parola rappresentazione la parola presentazione perché siamo di fronte a un'empatia, a un *esprit de finesse*, e a un effetto felicitante che è un qualcosa in te che si risveglia.

Quando è il momento di conversare con Francesca Rigotti e Remo Bodei sui temi *Arte: solo perturbante?* e *La fine dell'arte bella*, il cielo non è più stellato. Piove a dirotto. Ci si ripara nell'*auditorium* di Palazzo Sirena, un edificio con un'opera di Mitoraj incastonata sulla facciata che fronteggia il mare. L'atmosfera è ancor più familiare. «Oggi l'arte non è più bellezza, deve essere sorpresa a tutti i costi», la voce di Rigotti è ferma, «ma sorprendere, vuol dire stringere da sopra, quindi opprime, e la



MIMMO PALLADINO

paura è la peculiarità della nostra epoca.»

Per Remo Bodei l'arte è il tentativo di dare senso a ciò che è incommensurabile, quindi la differenza non è tra bello e brutto, ma tra significativa e insignificante, che oggi, spesso, si fa passare per sperimentalismo.

Il discorso di Cacciari, sui numeri e sull'armonia, collima con la dissertazione di Mimmo Paladino che nelle sue opere accorda arcaismo e modernità in una grande geometria che tutto regola: *«le figure non ritraggono ma evocano»*. La presenza artistica riempie l'uomo di meraviglia, suscita il trauma (τραῦμα), sicché le forme di Paladino hanno a che fare non con le immagini ma con l'*archè* (ἀρχή), ossia il principio delle cose. L'opera dona senso, non ha senso. Se nel passato l'arte permetteva di essere capita immediatamente, oggi la comprensione estetica si fa sempre più complessa: John Cage, ad esempio, è difficile da interpretare. Si pensa, allora, alla sequenza di Fibonacci: nulla in natura è affidato al caso, ma tutto è rigorosamente costruito, secondo rapporti costanti che rimandano al numero irrazionale 1,6, che ritroviamo in molte opere, come quelle di Fidia, nel Partenone o l'Uomo Vitruviano di Leonardo.

I dialoghi con Claudia Baracchi e Vito Mancuso sono entrambi legati a una visione spirituale. Iniziano con la lettura dell'epitaffio di Sicilo inciso su una stele funeraria databile tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C.: *Finché vivi risplendi*. «Se per Platone la bellezza è ciò di cui ogni altra cosa splende, allora il bello è l'apparire, con quella particolare pienezza che fa dire: la vita stessa è un'opera d'arte.» Analogamente Mancuso: *«Lo scopo dell'arte non è che la ricerca del cuore che si è smarrito»*.